

Azione Cattolica Italiana  
“In ascolto di Verona”  
“Disegni di speranza. Città, partecipazione, bene comune”  
Napoli, 9 giugno 2007

## **Partecipazione, cittadinanza, bene comune**

di Giuseppe Acocella  
Vice Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

Si susseguono periodicamente nella nostra cultura indagini e descrizioni della realtà napoletana che si svelano semplificazioni che intendono esprimere una severa condanna dei costumi e dell'indole dell'intera città e del popolo napoletano. Il culmine sembra raggiunto in questi giorni con la questione divenuta emblematica dell'accumulazione dei rifiuti, che sembra coniugare la cronica incapacità della classe politica, l'ipoteca della criminalità organizzata, il ribellismo qualunquista di larghe aree sociali. Si giunge all'attribuzione alla città e ai suoi abitanti di un carattere inemendabile di inciviltà, che si svela una categoria antropologica assoluta e senza eccezioni.

L'aspetto più grave è che questi giudizi su Napoli ed i napoletani intendono marchiare senza appello la città come il “luogo senza speranza”. Per reagire e smascherare questa operazione, che vorrebbe confinati tutti i napoletani nell'abisso dei disperati morali, occorre però individuare senza rovesciati pregiudizi giustificazionistici le responsabilità che gravano sulla città e impongono ad essa ed al suo popolo un fardello insopportabile, da denunciare con fermezza e da combattere con rinnovata determinazione, senza cedere mai alla tentazione della rassegnazione. Se Napoli - nell'interpretazione interessata di alcuni - costituisce il modello negativo per l'intero Mezzogiorno e rappresenta un rischio di *contaminazione* corruttrice per tutta la nazione, noi non dobbiamo mai rassegnarci, rinunciando a sperare, a impegnarci, a cercare invece di far sì che Napoli sia il modello positivo per il Mezzogiorno - di cui è la capitale naturale e storica - e una ricchezza per l'intero paese.

Napoli, la cui identità è e deve essere la ricchezza di rapporti umani di cui è intessuta la vita sociale, si rivela invece città dell'ombra, cioè dell'insicurezza dell'esistenza e della conseguente sfiducia, da parte dei cittadini, di riuscire a vivere dignitosamente in un ambiente vivibile, nel quale possano prosperare occasioni di esistenze relazionali, ricche della gioia dell'incontro interpersonale e di situazioni feconde di benessere individuale e collettivo. La presenza della violenza esercitata senza sosta dalla criminalità spicciola, il rischio aggiuntivo - per attività produttive e commerciali già rese difficili dalle condizioni generali e dalle pigrizie degli apparati pubblici - della costante minaccia delle estorsioni, il vandalismo diffuso e gli effetti del disagio giovanile (oppresso da carenza di occupazione, dalla diffusione della tossicodipendenza, dalla mancanza di prospettive accettabili) rendono vaghe le speranze di sviluppo e di crescita sociale. Lo sforzo compiuto in certi anni dalle amministrazioni locali per fornire - attraverso la progettazione degli spazi e la sistemazione urbanistica ai fini della prevenzione del crimine - condizioni di maggiore sicurezza urbana e di vivibilità minima è andato esaurendosi.

A questo scenario va aggiunta la più che secolare piaga della società napoletana, la camorra, la quale si presenta apertamente come l'*antistato* che ha buon gioco nei confronti delle istituzioni democratiche e civili, delle quali si candida a colmare addirittura il vuoto di presenza e di impegno con un proprio controllo del territorio, con l'organizzazione criminale delle aspirazioni al consumo avanzate senza speranza dalle fasce sociali più emarginate, ed in particolare dei giovani, con la soddisfazione del bisogno di protezione e persino di previdenza sociale per le famiglie dei “fanti” dell'esercito della criminalità organizzata.

In mancanza di una politica sociale efficace delle istituzioni democratiche, si consolida una organizzazione parallela anche in questi ambiti. Se il giro d'affari della camorra pervade l'attività

d'impresa, l'organizzazione dello spaccio di droga, del gioco d'azzardo, della prostituzione, dell'estorsione e del taglieggio, fino a costituire una propria illegale sovranità sul territorio e su interi gruppi familiari, la presenza dell'antistato si manifesta anche nell'organizzazione della piazza, nella influenza sui processi elettorali e di consenso politico. La mancanza di una politica sociale pubblica, mirata e non parassitaria, rischia di rendere una "fatica di Sisifo" l'azione di contrasto con coraggio promossa dalle forze dell'ordine e della legalità, impegnate costantemente nello sforzo di rendere visibili la presenza dello Stato.

Le difficoltà dello sviluppo economico e dell'accesso al lavoro per intere generazioni (con la presenza di lavoratori non qualificati segnati dal basso livello di scolarità e specializzazione, occasione e materia per il parassitismo e terreno di coltura per infiltrazioni di camorra anche nella gestione dell'organizzazione plebea della protesta) costituisce la premessa di un tragico paradosso esploso nella situazione sociale napoletana. La modernizzazione esteriore che ha riguardato la società napoletana nei consumi, negli stili di vita dei ceti popolari da un lato, nella organizzazione elitaria della cultura e del tempo libero dall'altro, non corrisponde in realtà ad un effettivo sviluppo (come quello che fu esaltato come il *rinascimento napoletano*), finendo per accentuare il divario tra aspirazioni al benessere e al miglioramento della condizione sociale dei singoli e delle famiglie diffuse in tutti i ceti sociali, e negando la possibilità - per la parte più indigente o più esposta culturalmente - di soddisfare quelle aspirazioni attraverso il lavoro, l'acquisizione legale di reddito e la partecipazione consapevole alla vita pubblica.

Vi sarebbe da fare a questo punto (come è stato fatto da ricerche di grande valore prodotti da studiosi napoletani) un articolato discorso sulla funzione assolta dalla borghesia nell'educazione civile della plebe napoletana e sul ruolo degli intellettuali nell'opera di civilizzazione delle classi popolari e di maturazione della vita sociale. Anche le recenti vicende sul "teatrino della politica" che a Napoli è sempre in scena hanno mostrato l'invadente presenza di una parte assai numerosa di "intellettuali" impegnati più a manifestare la propria appartenenza agli schieramenti, per entrare nei circuiti politici ed istituzionali o nei salotti, che a fornire contributi di comprensione e di proposte per la città. La società civile napoletana mostra insomma un basso grado di spirito pubblico e di responsabilità civica che non trova anticorpi in una azione educatrice della cultura.

Il problema - come ha dimostrato in questi giorni la vicenda dello smaltimento dei rifiuti che ha attraversato il Paese come emblematico destino di irrecuperabilità della città e della regione - ha messo in luce il ruolo assolto dal ceto politico locale. Vengono proposte - lo facciamo anche oggi - con rigore e ardimento analisi sulla rete di complicità interessata che rende immobile ora questo ora quell'altro sistema di potere con costi della politica sempre più alti, i quali proprio a Napoli e nella Campania costituiscono una delle discriminanti dell'azione politica, fino al punto di creare le condizioni essenziali per consolidare la presenza abnorme di una città nella città, privilegiata e utilizzatrice delle risorse e dei benefici pubblici per l'allargamento del consenso, arroccata nell'esercizio del potere e nel drenaggio di vantaggi e prebende riservate ad amici, parenti e soci di quella parte della classe politica che interpreta il proprio ruolo come inteso essenzialmente alla conservazione del potere derivante dall'uso delle risorse pubbliche.

Perfino proposte che meritano attenzione come l'incremento della presenza femminile nella vita pubblica e nelle istituzioni rischiano di divenire una ennesima chiusura delle oligarchie (come si è verificato nelle leggi elettorali che prefigurano la scelta dall'altro degli eletti con le liste chiuse senza preferenze) verso la cooptazione delle proprie mogli, figlie, amanti, nella cerchia del potere ad esclusione di tutte le altre, un'ennesima mortificazione della partecipazione popolare.

Solo la crescita di una forte cultura della partecipazione democratica, della capacità di verifica dell'azione politica e dell'etica pubblica, possono riaprire itinerari di speranza e di crescita civile in una città del mezzogiorno esemplare non solo per l'intero Mezzogiorno ma per tutto il paese, che "non può crescere se non *insieme*".

Ma è proprio l'individualismo che mina alle fondamenta le possibilità di riscatto e di sviluppo umano. Né le ideologie che sono apparse a tanti anche nel Mezzogiorno strumento di costruzione della coscienza civile e di riscatto sociale - con il loro orizzonte collettivistico - hanno

lasciato duratura traccia di sé. Sarà necessario fare riferimento al *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (n. 125): «La persona non può mai essere pensata come assoluta individualità, edificata da se stessa e su se stessa, quasi che le sue caratteristiche proprie non dipendessero da altri che da sé. Né può essere pensata come pura cellula di un organismo disposto a riconoscerle, tutt'al più, un ruolo funzionale all'interno di un sistema».

Se non si parte dalla piena verità dell'uomo non è possibile avere alcuna nozione del bene comune. Essa non sopporta né l'individualismo destoricizzante ed esaltatore di una verità astratta sull'uomo, privo di connotazioni sociali, né il comunitarismo relativizzante, che annulla la persona ed i suoi diritti in una dimensione di clan che rifiuta l'universalismo della verità ed il valore non arbitrario del bene comune. Il bene comune, come ricorda il *Compendio* al n. 165, in riferimento al Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, è «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».

Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.